

Intervista del presidente della Fiat al «Financial Times»: «Sono un tipo troppo sincero»

Romiti: «No, niente politica» Ma poi attacca ancora l'Ulivo

Il governo Prodi - sostiene il manager - ci porterebbe nell'Unione monetaria «senza un vero rilancio economico». Da Mediobanca alla Comit, tante le ipotesi sugli incarichi possibili del futuro «pensionato d'oro».

MILANO. «Entrare in politica? Anche se volessi, non ne sarei capace». Il presidente della Fiat, Cesare Romiti, alla vigilia della convention con 1500 dirigenti e quadri al Lingotto, in un colloquio col britannico «Financial Times» smentisce ancora una volta l'intenzione di scendere in politica a capodelfo centro-destra. Ma attenzione: quel «non ne sarei capace» non va intesa come una dichiarazione più o meno sincera di modestia. Aggiunge infatti Romiti: «Per essere un politico bisogna essere più cauti, scendere spesso a compromessi. E voi mi conoscete: quando esprimo un'opinione è sempre quello che penso veramente». Dopo di che, Romiti riattacca con le sue critiche al governo Prodi, che ci porterebbe in Europa senza un vero rilancio economico, a Rifondazione comunista che «crede poco o nulla all'Europa, alle privatizzazioni, al mercato», al Polo che non fa vera opposizione col rischio di una «maggioranza bulgara».

Qualcuno nella maggioranza fa notare che fino a qualche mese fa, specie dopo il decreto sulla rottamazione, Romiti era meno antigovernativo. Ma tant'è, oggi il presidente del più grosso gruppo privato italiano, stando alle sue stesse dichiarazioni di scarsa propensione alla diplomazia, deve evidentemente aver cambiato opinione. Colpa dell'accordo sulle 35 ore? Forse. Comunque, anche se nessuno ci crede, alle voci che lo accreditano come il più probabile successore di Silvio Berlusconi al vertice del Polo (o di un nuovo Grande Centro più o meno democristiano), il presidente della Fiat manda a dire che non ci pensa neanche. Nello scetticismo di quasi

tutti i commentatori, specie dopo le rivelazioni di «Famiglia cristiana», smentite da Romiti ma non da An, su un incontro segreto con Gianfranco Fini.

Quanto alla domanda che continua a circolare sul «che farà da grande», il più potente manager d'Italia, che teoricamente tra pochi mesi, compiuti i 75 anni, dovrebbe essere pensionato dalla Fiat, lascia tutti nel vago. Le chiacchiere dei salotti buoni lo danno in partenza per incarichi di grande prestigio: chi dice alla testa di Mediobanca, l'Istituto dell'intramontabile Enrico Cuccia, chi dice alla Comit. Ma alcuni non escludono nemmeno che Romiti resterà alla Fiat, magari con una modifica statutaria sulla regola del pensionamento a 75 anni. L'interessato non conferma e non smentisce nulla. Anzi, nel colloquio col «Financial Times», tende a sdrammatizzare anche sul problema della successione al vertice del colosso torinese: «Quando avverrà - dice - non sarà un grande evento». Quello che conta, sono i risultati del gruppo. Un gruppo che quest'anno dovrebbe chiudere con un utile di oltre 4 miliardi. «Il mio obiettivo - dice Romiti - è stato quello di creare una compagnia con un gruppo di managers compatto, leale e deciso. Sono orgoglioso perché credo che i nostri risultati confermino il successo nel mettere insieme un'orchestra ben organizzata».

Ma il «Financial Times» mostra scetticismo sulle dichiarazioni di Romiti e sembra non credere più di tanto neanche a un totale disimpegno politico del presidente Fiat. Romiti - scrive il giornale economico d'Oltremontana - non è il tipo che si

ritira. Il foglio ricorda inoltre le voci circa i suoi tentativi di aggirare le regole e restare al vertice della Fiat oltre i limiti d'età, nonché la ruggine di vecchia data con l'attuale inquilino di Palazzo Chigi. Prodi - sempre secondo il «Financial Times» - si sarebbe lasciato sfuggire in diverse occasioni di considerare Romiti uno dei suoi principali nemici. E del resto le critiche del presidente della Fiat al governo, benché recenti, restano pesanti: «Il futuro del Paese - dice - è in Europa ma sono in disaccordo col metodo adottato dal governo. La sistemazione dei conti pubblici avrebbe dovuto andare di pari passo con una politica di crescita e di sviluppo. Guardate la Spagna: gli spagnoli non solo hanno risanato i loro conti ma la loro economia cresce quest'anno a ritmi del 3,3-3,4%, contro l'1,2% dell'Italia». E poi c'è la disoccupazione: «Un far-dello pesante preterrebbe in Europa».

Quindi nuove bordate sul sistema politico: «La mancanza di un'opposizione rischia di creare una maggioranza bulgara, con un coacervo di ideologie di destra, centro e sinistra». Infine l'ennesimo attacco al partito di Bertinotti e Cosutta che secondo Romiti renderebbero contraddittoria la coalizione di governo: «Rifondazione crede poco, o per nulla, all'Europa, alle privatizzazioni, al mercato» dice il presidente della Fiat. Il quale, per la cronaca, fino a un anno fa sembrava condividere con Rifondazione un certo euroscetticismo. Del quale non fece mistero nemmeno nella scorsa primavera, in un pranzo con il leader del Pds Massimo D'Alema.

Roberto Carollo

Il Manifesto: abbonamenti contro la crisi

È ancora lontano per il Manifesto l'obiettivo di quattro mila abbonamenti entro la fine dell'anno, lanciato dal direttore Valentino Parlato per la sopravvivenza del quotidiano: attualmente sono state fatte circa 1.650/1.700 sottoscrizioni, molte delle quali però, segnalano da via Tomacelli, sono del tutto nuove. Con la campagna abbonamenti il Manifesto cerca una via d'uscita alla crisi che ha colpito la stampa di sinistra coinvolgendo anche Liberazione, quotidiano di Rifondazione Comunista e l'Unità. Mentre al Manifesto si continua a lavorare per trovare nuovi lettori (il 18 a Milano iniziativa del Nobel Dario Fo al teatro Eliseo), per le altre due testate si apre una settimana di incontri tra i comitati di redazione e le proprietà: domani e mercoledì sarà la volta dei due tavoli in cui è stata suddivisa la trattativa dell'Unità, e sempre mercoledì potrebbero riprendere gli incontri a Liberazione.

L'anniversario Domani iniziativa su Mameli e l'Italia

Genova festeggia i 150 anni dell'Inno

A Palazzo Ducale una manifestazione ricorderà il patriota e musicista, con Taviani, Costa, Cofrancesco, Albertazzi. La figura di Michele Novaro.

DALLA REDAZIONE

GENOVA. Il tanto vituperato, delegato e ingiuriato Goffredo Mameli ha deciso di prendersi una pubblica rivincita. Poco importa a lui se nessun calciatore della nazionale intona le strofe del suo inno, poco importa se Bossi e Maroni lo hanno già messo nel cassetto oppure se qualcuno ogni tanto sbeffeggia i suoi versi o presenta proposte alternative. Scalfaro esalta il valore di «Fratelli d'Italia» («È un simbolo potente della nostra ferma volontà di difendere il bene prezioso dell'unità») e Genova rimette in campo la sua vecchia anima risorgimentale, conservata solo nel composante di Staglieno, invitando tutti al compleanno dell'Inno di Mameli.

Domani, mercoledì, a Palazzo Ducale Goffredo Mameli rifiorirà dalle ombre della storia dimenticata. Giorgio Albertazzi, Paolo Emilio Taviani, Emilio Costa, Dino Cofrancesco e tanti altri si cimenteranno nell'inedito tentativo di attualizzare il patriota e poeta genovese e con lui la stagione dei «cospiratori» liguri (Giuseppe Mazzini, i fratelli Ruffini, Carlo Pisacane e i suoi utopici marinai lericini, Nino Bixio e Giuseppe Garibaldi). Esattamente 150 anni fa - era il pomeriggio del 10 dicembre 1847 - una folla di quarantamila persone manifestava per le strade di Genova per la libertà costituzionali, per muovere guerra all'Austria e ottenere l'unità della penisola. In festa al corteo diretto al santuario di Oregina una ventenne baldanzosa reggeva il tricolore proibito e can-

tava l'inno della speranza: «Stringiamoci a coorte, sian pronti alla morte».

Quel contestatore dell'epoca, del Giovanotti ottocentesco, un po' poeta, musicista e rivoluzionario, avo di Gino Paoli, Ivano Fossati e Fabrizio De André, era proprio Mameli. Un mese prima a Torino il compositore e cantante Michele Novaro, trovandosi a cena dallo scrittore Lorenzo Vainelli, vide arrivare da Genova l'affamato pittore Ulisse Borzino con in mano un foglietto di carta un po' sgualcito. «Mameli mi ha ordinato di consegnarti questo scritto» gli disse. Tutti assieme si misero a leggerlo. Novaro provò subito al cembalo una melodia adatta al testo, poi passò l'intera nottata a perfezionarla. Quando sopraggiunge l'alba «Fratelli d'Italia» era composto definitivamente e consegnato alla storia. Il compositore aveva allora ventisei anni, era nipote del pittore Michele Canzio e si era trasferito nella capitale sabauda come secondo tenore e maestro dei cori del Teatro Regio e del Teatro Carignano. Novaro e Mameli si incontrarono una sola volta, dopo aver composto l'inno, nell'aprile 1848 a Milano. Stavano discutendo e rammentando cose genovesi in piazza Duomo quando improvvisò si levò la musica e il canto di «Fratelli d'Italia» intonato dalla Banda Nazionale. I due si abbracciarono commossi. «È uno dei pochi baci - confessò in seguito il compositore - di cui serbo la memoria».

Dunque non soltanto Mameli ma anche Novaro dovrebbe meri-

tarsi rimbrotti e oltraggi, ricordi e citazioni da parte di chi osteggia oppure esalta l'inno nazionale italiano. Invece il peso della responsabilità cade tutta su quel povero Mameli che, due anni dopo aver scritto i versi dell'inno, andò a morire per la difesa della Repubblica romana del '49. Il suo canto, in realtà, impiegò un secolo ad affermarsi sul piano nazionale. Infatti sino all'era mussoliniana restò in vigore la Marcia Reale composta del 1831 dal direttore di banda Giuseppe Gabetti, quindi ci fu un'aspra concorrenza tra l'Inno del Piave di E. A. Mario (pseudonimo di Giovanni Gaeta) e l'Inno di Mameli, finché quest'ultimo non ebbe la meglio con la proclamazione della Repubblica.

A chi oggi cerca di contrapporre Verdi a Mameli, bisognerebbe ricordare - come fa il musicologo Roberto Lovino in un libro sull'Inno di Mameli che esce per i tipi di Sabatelli nell'occasione dell'anniversario - che il maestro di Busseto incaricato di comporre un canto per l'Esposizione di Londra del 1862 assemblò tre composizioni: «God save the Queen» per l'Inghilterra, «La Marsigliese» per la Francia e «Fratelli d'Italia» che pure non era l'inno della nazione ma un canto di popolo.

Mameli e Novaro non potevano certo prevedere che sarebbero finiti in un calderone di memorie nel quale talvolta tutto si mescola senza distinzione, rispetto e affetto.

Marco Ferrari

Una precisazione del segretario di Rc nella polemica con D'Antoni

Bertinotti: 35 ore, mai detto che voglio il sindacato assente

«Avevo sostenuto che le confederazioni non dovevano preoccuparsi, non che non dovevano occuparsene». Il leader della Cisl: «Prima la contrattazione, poi la legge».

Un prefisso cancellato ha rischiato di far precipitare il confronto-scontro fra Rifondazione e sindacato. Chiarito l'equivoco resta comunque la distanza, enorme, fra Bertinotti e le tre confederazioni. Il tema - naturalmente - è la legge sulla riduzione d'orario, che il governo si appresta a varare. Così come prevede l'intesa raggiunta un mese e mezzo fa e che ha scongiurato la crisi di governo. Legge, che ancora l'altro giorno, D'Antoni, segretario della Cisl, aveva criticato duramente, sostenendo che un intervento dell'esecutivo in questo campo avrebbe minato l'autonomia del sindacato. A questa posizione, Bertinotti aveva contro-replicato con una frase riportata da tutti i giornali: «Il sindacato dovrebbe occuparsi di tutto meno che della riduzione dell'orario». Frase che sembrava l'inizio di uno scontro durissimo con Cgil, Cisl e Uil, frase che, comunque, suonava strana in bocca ad un dirigente che pure è stato segretario confederale. E, infatti, ieri Bertinotti ha spiegato che il suo pensiero era stato distorto. Appunto, perché è saltato un prefisso. Invece di «occuparsi», lui aveva detto «preoccuparsi». E la frase assume un altro senso: «Ho detto che il sindacato non deve preoccuparsi per la riduzione d'orario. Ho detto e confermo che ci sono tante cose cattive contro cui il sindacato dovrebbe battersi (a cominciare dal sottosalaro e l'eccesso di flessibilità) per cui non c'è ragione che debba battersi contro una cosa positiva come la riduzione d'orario». E ancora: «È bene che il sindacato si occupi dell'orario per contribuire a ridurlo. Da parte nostra intendiamo contribuire a ridurlo, anche con la proposta di legge che costituisce un impegno solenne di questo governo».

Polemica allentata, dunque (anche perché è chi era presente l'altro giorno a Montecatini, come Franco Giordano assicura che non c'era nulla nelle parole di Bertinotti che potesse suggerire un invito al sindacato a disinteressarsi della riduzione d'orario). Ma il problema resta: il sindacato è contrario ad un intervento per legge. Lo dice con toni quasi ultimativi il segretario della Uil, Pietro Lariz-

za. Che chiede: «Il sindacato è in libertà vigilata o ha la piena sovranità del suo potere contrattuale?». Naturalmente si tratta di una domanda retorica tanto più che il segretario Uil aggiunge: «La questione è semplice: il Governo ha assunto di fronte al Parlamento un impegno per la riduzione, ponendo alcune condizioni per realizzarla; una di queste è che ci sia la concertazione alla base del disegno di legge. Il sindacato non ha sottoscritto alcun impegno ed è chiamato ad esprimere le sue considerazioni sull'orario in quella sede triangolare». Quindi, conclude Larizza «se il compito del sindacato è solo quello di scadenzare la riduzione, per rendere attuativa la legge fino allora non si tratta più né di concertazione né di un suo surrogato. Se, invece, il sindacato non opera a sovranità limitata e quindi può discutere delle prospettive della riduzione d'orario in piena libertà allora non può esistere un vincolo preventivo».

Toni meno duri ma ugualmente lontanissimi nel merito anche la contro-contrò replica di D'Antoni a Bertinotti. Ecco il suo ragionamento (che comunque, va notato, non esclude un intervento legislativo, anche se deve arrivare al termine di un processo non all'inizio). Dice il segretario Cisl: «La posizione del sindacato è chiara: prima la contrattazione e poi una legge di sostegno alla riduzione. Una legge di impostazione sull'orario di lavoro, come prevede l'accordo tra la maggioranza e Rifondazione, sarebbe invasiva della contrattazione tra le parti e potrebbe avere effetti nefasti». Comunque sia, D'Antoni, quasi a volersi chiamare fuori da una «guerra di religione» sull'argomento, aggiunge che «un'impuntatura di Rifondazione non vale una crisi di governo». In ogni caso per la Cisl si tratta di «una legge sbagliata che non creerà nuovi posti». La discussione continua, dunque. E su questa c'è da registrare un intervento dell'Eurocradres (l'associazione dei «quadri» che raggruppa 4 milioni di iscritti) che da Bruxelles denuncia il vertiginoso aumento dei ritmi di lavoro «subito» dalla categoria e si schiera dalla parte della riduzione.

Dalla Prima

non è tale da mostrare una differenza sessuale (nelle opzioni, nei favorevoli e contrari). E poi, la Corte suprema Usa ha appena respinto l'appello di Karla Faye Tucker, una detenuta del Texas condannata a morte. Insomma, per tornare al sondaggio, la differenza non la si deve ricercare con il lumicino perché uomini e donne vivono nello stesso mondo.

Certo, l'immediatezza, la vicinanza, la tangibilità di episodi drammatici (reiterati e rilanciati dalle immagini televisive) può portare ciascuno, ciascuna di noi a invocare una violenza che ci tolga dalla vista l'insopportabilità dell'altra violenza, quella che si è accanita sulla carne della mia carne, sul sangue del mio sangue. Ma le donne non sono più le «tricotteuses» che lavoravano a maglia godendosi lo spettacolo delle teste ghigliottinate durante la Rivoluzione francese. Oggi, tra tagliare le teste e contarle, c'è di mezzo la cittadinanza. Dunque, la democrazia. Anche se all'assassino di Cicciano non hanno dato sepolture. Nessuna Antigone si è opposta al tiranno Creonte, in questo caso rappresentato da un'opinione pubblica ferita e sconvolta. Tutti e tutte sono stati d'accordo per l'espulsione dalla città, dal paese, di quell'uomo. Sì, a volte la cittadinanza sembra sospesa. In momenti simili la giustizia, la sua formalità, serve appunto a raffreddare il dolore. Dovrebbe servire la cultura, il famoso e tanto vilipeso titolo di studio. Anche l'informazione e i sondaggi: se l'informazione aiuta a leggerli. E non li prende come fossero un rispecchiamento meccanico, indiscutibile, della realtà. [Letizia Paozzoli]

Sostieni la democrazia.* Scegli il quattro per mille.

Con la dichiarazione dei redditi del 1996 tutti i contribuenti per i quali risulta dovuta una imposta netta, possono decidere di destinare, oltre all'otto per mille a favore della Chiesa, delle comunità religiose o dello Stato, anche il quattro per mille a favore del finanziamento dei partiti e dei movimenti politici.

Il contributo ai partiti politici non è una nuova tassa: viene prelevato dall'imposta sul reddito e non comporta nessun

aggravio per il contribuente.

Si può scegliere di destinare il 4 per mille dell'IRPEF ai partiti compilando la scheda riprodotta in questa pagina ed inviandola all'Amministrazione Finanziaria entro il 31 dicembre o alle Federazioni del Pds entro il 15 dicembre che provvederanno a inoltrarla alla Direzione del Pds.

La scheda per l'attribuzione del 4 per mille può essere richiesta ai Comuni, agli uffici delle imposte, alle Unità di base del Pds.

Attenzione:

Anche i contribuenti esonerati dalla presentazione della dichiarazione dei redditi (perché in possesso dei soli modelli 101 e 201) possono compilare la scheda del 4 per mille.

* «Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale». (Articolo 49 della Costituzione della Repubblica Italiana).